

# L'inchino europeo al capitale privato

- Alberto Burgio, 20.08.2014

**Tagli al welfare.** Si persegue quella che il mondo anglosassone da sempre considera l'essenza della democrazia moderna: una società di individui fondata sulla libertà d'impresa

Afferma un celebre adagio che nella pervicacia si annida il demonio. Se è vero, le leadership europee sono prigioniere di potenze inferi. Da sette anni infliggono ai propri paesi e alle loro economie una terapia nel segno dell'*austerità* che dovrebbe debellare la crisi e rimettere in moto la crescita. Non solo questa cura non ha prodotto nessuno dei risultati attesi. Tutte le evidenze depongono in senso contrario, al punto che sempre più numerosi economisti *mainstream* si pronunciano a favore di politiche espansive. Ciò nonostante la musica non cambia, nemmeno ora che l'Istituto statistico nazionale della Germania federale ha reso noti i dati sul secondo semestre di quest'anno. Anzi, il *mantra* delle «riforme strutturali» imperversa più forte che mai.

Insomma, il demonio sbanca. O c'è semplicemente un dio dispettoso che si diverte ad accecare gente che vuol perdere. Sta di fatto che a suon di «riforme» l'Europa si sta suicidando, come già avvenne nel secolo scorso dopo il crollo di Wall Street, nonostante il buon esempio degli Stati Uniti rooseveltiani, che pure di capitalismo ne capivano.

Questa è una lettura possibile. I capi di Stato e di governo e i grandi banchieri starebbero sbagliando i conti. Per superbia e presunzione, forse per incapacità, come pare suggerire il ministro Padoa-Schioppa parlando di previsioni errate. Ma c'è un'altra ipotesi altrettanto plausibile. Anzi, a questo punto ben più verosimile. Che non si tratti di errori ma del pesante tributo imposto dal massimo potere oggi regnante. Nonché (di ciò troppo di rado si discute) del perseguimento di un lucido progetto. E di un calcolo costi-benefici forse spericolato ma coerente, in base al quale la recessione, con i suoi devastanti effetti collaterali (deflazione, disoccupazione, deindustrializzazione), appare un prezzo conveniente a fronte del fine che ci si prefigge: la messa in sicurezza di un determinato modello sociale nei paesi dell'eurozona.

Quale modello, è facile a dirsi, se leggiamo in chiave politica le «riforme strutturali» di cui si chiede a gran voce l'adozione. Costringere gli Stati a «far quadrare i conti» significa nei fatti imporre loro, spesso congiuntamente, tre cose. La prima: vendere (svendere) il proprio patrimonio industriale e demaniale.

La seconda: accrescere la pressione fiscale sul lavoro dipendente (posto che ci si guarda bene - soprattutto ma non solo in Italia - dal colpire rendite, patrimoni e grandi evasori). La terza: tagliare la spesa sociale destinata al *welfare* (vedi le ultime esternazioni del ministro Poletti in tema di pensioni), al sistema scolastico pubblico e all'occupazione nel pubblico impiego (dato che altre voci del bilancio non sono mai in discussione).

Non è difficile capire che tutto ciò significa affamare il lavoro e spostare enormi masse di ricchezza verso il capitale privato. Nel frattempo, accanto a questi provvedimenti, ci si impegna a modificare le cosiddette relazioni industriali. Così si varano riforme del lavoro che hanno tutte un denominatore comune: l'attacco ai diritti dei lavoratori (rigidità) al fine di fare della forza-lavoro una variabile totalmente subordinata (flessibile) al cosiddetto datore, che deve poter decidere in libertà se, quanto e a quali condizioni utilizzarla.

Ne emerge un progetto nitido, che rovescia di sana pianta non solo il sogno sovversivo degli anni della sommosa operaia ma anche quello dei nostri costituenti. Si vuole fare finalmente della vecchia Europa quello che il mondo anglosassone da sempre considera l'essenza della democrazia moderna: una società di individui fondata sulla libertà d'intrapresa, cioè sul potere pressoché assoluto del

capitale privato. Dopodiché potrà forse spiacere che dilagino disoccupazione e povertà mentre enormi ricchezze si concentrano nelle mani di pochi. Pazienza. La libertà è un bene sommo intangibile, al quale è senz'altro opportuno sacrificare un feticcio d'altri tempi come la giustizia sociale.

A chi obiettasse che questa è una lettura tendenziosa, sarebbe facile replicare con un rapido cenno alla teoria economica. L'enfasi sulla disciplina di bilancio suppone il ruolo-chiave del capitale finanziario nel processo di produzione, secondo quanto stabilito dalla teoria neoclassica. Nel nome della democrazia questa teoria affida la dinamica economica alle decisioni del capitale privato. Il processo produttivo si innesca soltanto se esso prevede di trarne un profitto, il che significa concepirlo non soltanto come *dominus* naturale della produzione ma anche come il sovrano sul terreno sociale e politico.

Vi sono naturalmente altre teorie. Marx, per esempio (ma anche Keynes) vede nella produzione una funzione sociale determinata principalmente da due fattori: la domanda (i bisogni sociali, compresi quelli relativi a beni o servizi fuori mercato) e la forza-lavoro disponibile a soddisfarli. In questa prospettiva la funzione del capitale (soprattutto di quello finanziario, il denaro) è solo quella di mettere in comunicazione la domanda col lavoro. Per questo non gli è riconosciuto alcun potere di veto, meno che meno la sovranità. Anzi: la disponibilità di capitale è interamente subordinata alla decisione politica, per quanto concerne sia la leva fiscale, sia la massa monetaria. Inutile dire che queste teorie sono tuttavia reiette, bollate come stravaganti e antimoderne.

Si pensa alle teorie come cose astratte, ma, come si vede, esse in filigrana parlano di soggetti in carne e ossa e di concretissimi conflitti. Il che spiega in abbondanza la povertà logica delle resistenze alle critiche keynesiane e marxiste. Spiega il vergognoso servilismo dei *media*, fatto di ignoranza e opportunismo. E spiega soprattutto perché, per l'*establishment* europeo, le riforme strutturali propugnate nel nome della teoria neoclassica siano un valore in sé, benché non servano affatto a risolvere la crisi, anzi la stiano aggravando oltremisura.

La questione, insomma, è solo in apparenza economica e in realtà squisitamente politica. Del resto, nella sovranità assoluta del capitale e nella totale subordinazione della classe lavoratrice risiede la sostanza dei trattati europei che in questi vent'anni hanno modificato i rapporti di forza tra Stati e istituzioni comunitarie, tra assemblee elettive e poteri tecnocratici. È questo il punto di caduta di provvedimenti in apparenza dettati dalla ragion pura economica come il famigerato *fiscal compact*; questa la *ratio* della sciagurata decisione, al tempo del governo del presidente, di inserire il pareggio di bilancio in Costituzione. Non ve n'era bisogno, essendoci già Maastricht. Ma si sa, si prova un brivido particolare nel prosternarsi dinanzi ai primi della classe, nell'eccedere in espressioni servili. In altri tempi si sarebbe parlato di collaborazionismo.

Un solo dubbio resta, nonostante tutto. È chiaro che alle *leadership* europee non interessa granché dell'equità sociale, né fa problema, ai loro occhi, l'instaurarsi di un'oligarchia. Ma a un certo momento (ormai prossimo) non sarà più *tecnicamente* possibile drenare risorse verso il capitale. Già oggi l'impoverimento di massa genera disfunzioni gravi, come dimostra l'imperiosa esigenza di riformare le Costituzioni per affrancare i governi dall'onere del consenso. Insomma, è sempre più evidente che il modello neoliberista urta contro limiti sociali e politici non facili a varcarsi. È vero che in un certo senso il capitale non conosce patria (è di casa ovunque riesca a valorizzarsi). Ma, a parte il fatto che gli equilibri geopolitici risentono del grado di forza interna delle compagini sociali (per cui l'Occidente rischia grosso nel confronto con l'«altro mondo», in vertiginosa crescita, ricco di capitali e di risorse umane), davvero è pensabile tenere a bada società già avvezze alla democrazia sociale (in questo l'Europa si distingue dagli Stati Uniti) a dispetto di una regressione ad assetti neofeudali? Abbiamo detto che non si capisce la discussione economica se non la si legge in chiave politica. Ma è proprio un problema politico quello che le *leadership* neoliberiste sembrano non porsi.

Confermando tutta la distanza che corre tra gli statisti e i politicanti.

© 2020 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE